

Chailly rilegge Offenbach «Racconti» diabolici Hoffmann il poeta e le sue tre donne

RUBENS TEDESCHI

MILANO Dovunque si trovi oggi, centoquindici anni dopo la morte Jacques Offenbach non può che rallegrarsi il pubblico della Scala ha delirato per i suoi Racconti di Hoffmann. Gli applausi sono esplosi scroscianti dopo la prima aria del tenore crescendo a proporzioni tumultuose con i sopraccuti della Dessay la malinconia della Domas la seduzione della Gaves e la versatilità di Samuel Ramey. Al termine della serata ovazioni non e trionfo per tutti schierati alla ribalta assieme al maestro Chailly e al regista Anas con un entusiasmo raro.

Offenbach meglio di Wagner di Verdi di Strauss? Il pungente Jacques maestro dell'ironia sarebbe il primo a somdersi sotto i folli baffi. Forse la realtà è più modesta. Gli scaligeni tenuti a stecchetto da una stagione che prometteva poco e ha mantenuto meno si sono esaltati di fronte ai prodigi vocali dei Racconti che al bivio tra l'opera e l'operetta, garantiscono il divertimento senza trascurare la cultura.

I due fattori in realtà non sono incompatibili. Cultura e divertimento non si escludono a vicenda anche quando come nel nostro caso tirano la coperta ai lati opposti del letto. Chailly propende al tragico Arias al comico, stile Lidò. Offenbach al centro distribuisce imparzialmente le carte. Si è assicurato una sponda «nobile» facendo del geniale creatore del racconto fantastico Ernest Theodor Amadeus Hoffmann l'interprete di se stesso. I suoi tre amori - Olympia la bambola automatica creata viva Antonia dismuta dalla passione del canto e la contiguità Giulietta nella corrotta Venezia - diventano autobiografici. Egli stesso vittima di un melistofelico influsso li narra mentre attende l'ultima donna la diva Stella anch'essa lo tradirà, ma al poeta resta la Musa la poesia che non può essergli infedele.

Garantitosi così l'ancoraggio culturale il vecchio Offenbach parte alla grande avventura del teatro sennò in gara contro i sovrani del grand-opéra con i do-

minatori del canto italiano e con il «notissimo» Wagner. Dopo aver parodiato e beffeggiato le autorità vuole superarle sul loro terreno utilizzando magari qualche frammento delle centoventi operette scritte fra i venti e i sessant'anni.

Dall'ambizione e dalla commistione nasce il suo ultimo lavoro I Racconti di Hoffmann che rimasto incompiuto nel 1860 verrà completato e rimangiato da parecchie mani sino ai giorni nostri. Ciò spiega l'insolita scelta di Chailly che convinto della natura «tragica» dei Racconti integra l'edizione arrangiata da Ernest Guraud subito dopo la morte dell'autore con qualche aggiunta recente come il grandioso corale dell'Apoteosi. Le scelte corrispondono ad una personale lettura dove i residui operettistici vengono disciolti nella nervosa concitazione di un postumo grand-opéra. Interpretazione più che legittima realizzata dal maestro dagli strumenti e dalle voci in modo tanto magistrale quanto indipendente dall'allestimento mistaio di Alfredo Anas.

Il regista valendosi dei costumi e delle scene di Françoise Tournafood ambienta la vicenda in un monumentale politeama ottocentesco tra poppate cantate di donne scalinate drappaggi decorazioni luminose da luna-park mascheroni pialliformi mobili con specchi giacigli vole una fiera delle meraviglie kutsch popolata da indossatrici fasciate di seta nera o avvolte da piume colorate uomini in frac di fantasia, automi danzanti festosamente coreografati da Antonella Agati e magiche apparizioni delle donne amate e del loro diabolico tentatore. Circondato da queste immagini pittoresche e talora un po' grevi Hoffman si aggira come il poeta disarmato senza cravatta ma con l'impeto tenorio di Neil Shicoff reso più coroso e meno duttile dalla lunga frequentazione col personaggio.

Con Shicoff entrano ora nella prestigiosa assemblea degli interpreti raccolti dalla Scala in primo luogo l'eccezionale trio femminile Nathalie Dessay che ha scatenato l'entusiasmo con i vertiginosi sopraccuti e l'arguta parodia dell'automa Cristina Gallardo Domas incantevole nei candidi panni di Antonia e Denyce Graves avvicinate tra i velli della perdita Giulietta. E ancora l'ambigua e seducente Suzanne Mentzer nei frac di Nicklausse e Anna Catarci (Stella). Non meno autorevole il settore maschile dove accanto a Shicoff campeggia l'insuperabile Samuel Ramey ironico e geniale Mefistofele in quattro travestimenti o tre a Renzo Casellato diviso anch'esso tra quattro spintose carature a Sergio Bertocchi e agli altri puntuali comprimari. Tutti come se è detto portati alle stelle dagli spettatori assieme ad orchestra al coro.



Il pianista jazz Keith Jarrett

Franco Tanelli/Dy-Contrasto

JAZZ. Ovazioni a Verona per il concerto del pianista. Tutto esaurito a Roma per lo spettacolo di stasera

Jarrett, la sottrazione magica

VERONA «Ma come oggi si è parlato tanto di civiltà e di cultura quando è la vita stessa che ci spinge. La cosa più urgente non mi pare difendere una cultura la cui esistenza non ha mai salvato nessuno dall'ansia di vivere meglio e di avere fame ma estrarre da ciò che chiamiamo cultura delle idee la cui forza di vita sia pari a quella della «fame». Così scriveva tanto tempo fa Antonin Artaud.

Un'ovazione. Fanno quasi crollare l'Arena gli applausi dei dodicimila spettatori che hanno salutato la fine del grande concerto che il trio Keith Jarrett (pianoforte), Gary Peacock (contrabbasso) Jack DeJohnette (batteria) ha tenuto a Verona. È lo stesso trio con lo stesso programma che suonerà stasera a Roma. Per pochi fortunati il concerto che si terrà al chiostro del museo di Villa Giulia ha già fatto il tutto esaurito.

they used to be ogni volta i crea di nuovo. Quel che cerca è l'after play, la qualità della comunicazione fra i tre. Ascoltarsi è altrettanto importante che suonare. Che poi tutto ciò si traduca in una straordinaria eleganza d'esecuzione non è né casuale né voluto ma inevitabile. Perché sia disposto ad ammettere o meno Jarrett ha cercato nella sua lunga carriera non solo l'energia ma anche la forma. In lui soffermarsi sul suo tocco sopraffino o sull'originalità delle soluzioni armoniche che gli hanno dato fama.

Entra in scena il «primitivo». Ciò che più conta è la capacità di «cantare»: l'assoluta naturalezza nel fluire delle improvvisazioni individuali e collettive. Jarrett non aggiunge a ciò che si sa di lui ma «toglie»: suona sempre meno note ma ogni nota è sempre più significativa. La sua musica somiglia o mai a una sorta di «distillato». «Quel che non suoni può essere altrettanto importante di ciò che suoni», sosteneva Monk, che oggi pare aver a che fare con Jarrett più di quanto si poteva sospettare. È questa con centratura «feroce» che il pubbli-

co percepisce fino a far crollare di applausi l'Arena sul bis. Easy to remember. La seconda parte di questa serata clou di Verona Jazz 95 era egualmente rivolta al basic, alla letteratura contemporanea del primitivo alla percussione primo elemento musicale assieme alla voce nella storia dell'uomo. In scena M Boom Re Percussion di Max Roach - alias l'università del ritmo - con due ospiti della caratura di Tony Williams e Ginger Baker. Sul palco scintillano tutte le percussioni intonate (marimba vibrazioni xilofono steel drums) e quelle ritmiche (congas, timpani, timbale) e la memoria dei tamburi del Bumbidi si confonde con quella di compositori «doti» come Henry Cowell.

Williams è il primo a misurarsi in solitudine con la folla: poi Roach ci racconta una volta di più che «the drum also waltzes» (la batteria può anche suonare il valzer) poi sorprendentemente energetico arriva il redovito Baker. Si alternano si misurano a rotazione in una sfilza entusiasmante ma il gioco sfiora naturalmente prende la mano e dura troppo. Prima della fine molti spettatori se ne vanno convinti di aver avuto «troppo»: da questa serata memorabile si sbaglia perché dopo un crescendo irresistibile ma ovvio il grande Roach sceglie un'uscita di scena in sordina, un tema dolcissimo accompagna il saluto del pubblico a uno degli ultimi autentici maestri dell'arte di improvvisare.

Il mio desiderio ferace. In un bel libro-intervista significativamente intitolato Il mio desiderio ferace Keith Jarrett sostiene che per lui suonare significa «vivere l'esperienza della volontà» che deve essere ferace come quella di una tigre e la tigre non è pazza è «affamata». Se volessimo continuare per un po' questa ricerca di affinità canose, scopriremmo che dietro il pensiero di Jarrett è quello di Georges Ivanov. Gurdieff al quale ha confessato di ispirarsi spesso Peter Brook che di Artaud si è profondamente nutrito. Nulla di sorprendente: è il grande gioco di ritracciare nell'arte contemporanea che dall'inizio del secolo molto si è interrogato sull'elemento primordiale e mentre il secolo volge al termine continua a farlo.

FILIPPO BIANCHI A Verona «unosamente questa cultura volta al primitivo la trovano nel più maestoso tempio della «classicità» architettonica e musicale e cioè l'Arena. Non è ancora sera quando Jarrett Gary Peacock e Jack DeJohnette si presentano di fronte a dodicimila spettatori per proporre questa quintessenza di arte improvvisativa che miracolosamente sopravvive con uguale intensità da una dozzina d'anni. Everything I Love è un giusto prologo tutto ciò che i tre amano nella storia del jazz e lo diranno poi. Perché questo è un trio che suona essenzialmente «standards» jazzistici ma nel quale questi materiali tematici

sono solo un terreno comune una base linguistica dal tre perfetta mente «parlata». Quando il mio apparentemente così «classico» esordì di qualcuno pensò che fosse una formula adottata per fronteggiare il riflusso culturale degli anni Ottanta. Alti sostennero che era solo una riproponibile del modulo di Bill Evans (col quale peraltro sia DeJohnette che Peacock avevano col laborato). Jarrett disse che per lui il contenuto di questa musica era essenzialmente «tribale». Il concerto dell'Arena ci conferma che aveva ragione lui. Per questo nasce a trarre nuova e insospettata vita da temi consumatissimi come Autumn Leaves o Things aren't what

DANZA. Cunningham presenta «Windows». E va alla Biennale di Venezia Merce, una «finestra» sul Leone d'oro

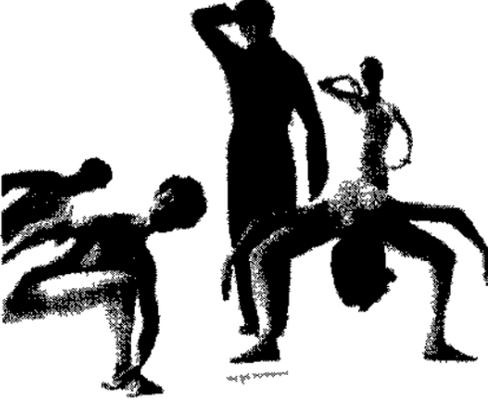
MONTPELLIER È davvero ricca di proposte la quindicesima edizione del festival Montpellier Danse soprattutto ha il pregio di raccogliere nelle due settimane di cui si compone tutti i nomi più prestigiosi della coreografia contemporanea. Merce Cunningham William Forsythe Trisha Brown e Bill T. Jones. Quasi un poker d'assi decorato dal flamenco nobilito di Cristina Hoyos (appena passata dal nostro «Ravenna Festival») dalle novità di (la belga Ann Teresa De Keersmaeker e da un gragnolo di gruppi e triadi americani soprattutto perché li guidano le grandi illusioni di danza in Francia.

MARINELLA QUATTERINI nel Trisha Brown la più famosa delle sue allieve ribelli William Forsythe invece è il nuovo innovatore del balletto e Bill T. Jones l'uomo manista postmoderno nell'era dell'Arts. Che altro di meglio ospitare e mettere attorno a un tavolo (il 30 giugno un'eccezionale meeting coreografico) che altro pretendere da un festival visto che questi «outsider» hanno persino accettato di danzare tra di loro come larani ad esempio la quasi sessantenne Brown e il quarantenne Jones in un duetto You can see us che si profila irrimediabile.

Meno male che la prossima Biennale Musica premiando Merce Cunningham con il Leone d'oro alla carriera e accogliendo in una delle sue opere più recenti Ocean al Teatro La Fenice (ed il 27 al 30 luglio) insalva l'abituale evanescenza dei nostri festival: si vedranno di danza. Alti non i musicologi diranno di un'opera importante sc-

Skinner e del sipano con tremolanti cerchi a tratto di penna (un disegno infantile dello stesso Cage) ci è parsa la chiave d'accesso all'odierno periodo autico - lo definiremmo «ulteriore» e mitico dell'artista.

Come noto le opere di quei maestri scarsi che hanno avuto e hanno la fortuna di poter dispiegare il loro pensiero in un arco temporale sufficientemente lungo (è il caso di Picasso di Stravinsky e nella danza della maestra di Cunningham Martha Graham) si distinguono per periodi. A Cunningham è toccato inaugurare lo stagion degli happening più radicali negli anni Cinquanta di creare balletti la cui verità astratta poteva valersi di un ritmo e connotazioni (tema di grazie all'uso di molti gesti quotidiani) di scegliere contrappunti più o meno dinamici ispirati ai testi dell'amato Joyce sempre attraversando quel suo distacco di ille co dimenzie psicologiche e narrative e quella fedele adesione ai parakali percor-



Merce Cunningham e la sua compagnia di danza

Lo s Green eidi

si musicali ma soprattutto di pensiero di John Cage che però alla scomparsa di quest'ultimo si sono come liberati da una morsa cerebrale. Le odierne danze cuninghamiane a partire proprio dall'epico Enter basidano l'intera storia «fisica» della danza inclusa la plasticità della Graham e si configurano in Italia lo si potrà constatare proprio assistendo ad Ocean come «clichi di vita». Anche la nuova Windows su musica (per così dire) di Cunningham la musica non è in un supporto tra compagnia di strada di Danavale Dimas de Melo Pimenta è un arco temporale folto dove il coreografo esplora in un clima che non potremmo che de-

scrivere «guerriero» e «metallico» l'idea della stabilità di un corpo che si regge su di una gamba sola mentre in un vortice altri corpi soprattutto maschili si affastellano gli uni sugli altri. Nel respiro del pezzo sono inclusi attimi di gioia e soprattutto di violenza e incombente tragedia (Enter al contrario proponeva persino un solare abbandono) ma non sappiamo dire da dove scaturiscano questi sentimenti alti delintra. Filtrano in trasparenza sul sfondo di un disegno in quieto ancora di Cage nella perfetta resa scenica di danzatori (quasi tutti novellini) che in un arco hanno acquisito il loro interpretativo: cioè la serietà cura al maestro.

Rock e tendenza da oggi ad Arezzo Wave '95

Prende il via questa sera la nona edizione del festival rock Arezzo Wave '95 completamente gratuito. Più di trenta i concerti in programma divisi tra il palco principale e lo «psycho stage». Questa sera aprono le danze i La Crus Ben Harper e Dave Matthews Band. Domani suonano i Boukan Ginen (da Ham) Lokua Kanza (Zaire) e Alrica Unite il 30 Sient Majonty Mendoza Dance Part, The Roots, il 1° luglio Marousse (nati da una costola dei Mano Negra), Positive Black Soul, Negrita, il 2 Uzeda No One Is Innocent e H-Block.

Ad Ancona una mostra per Pazienza

Dal 4 luglio al 4 agosto la Moie Varnelliana di Ancona ospiterà una mostra dedicata alle opere di Andrea Pazienza realizzato per il teatro. Per la prima volta sarà possibile vedere le tavole per La vita delle donne di Fedenco Fellini. Ancora saranno esposti bozzetti per scenografie, tavole a fumetti copertine di dischi in attesa che venga promossa una Fondazione Andrea Pazienza, cui la moglie Marina Comandini e la sorella Mariel la stanno lavorando da tempo.

Teatro: Vassiliev chiude «L'Ecole des maitres»

L'Ecole des maitres scuola europea di perfezionamento teatrale per i migliori giovani attori di Francia Belgio e Italia chiuderà la sua quarta edizione venerdì prossimo a Fagnagna sulle colline intorno a Udine, con il corso tenuto dal maestro russo Anatoli Vassiliev il terzo dopo gli stages di Alfredo Arias a Bruxelles e di Dano Fo a Firenze. Venerdì alle 18 Vassiliev terrà una conferenza sulle pedagogie teatrali alla serata finale prenderanno parte anche Maurizio Scapano Michele Kokosovska (direttrice dell'Accademie parigina) e Marie Paul le Godenne (presidente del Centro ricerca di Bruxelles).

Roma: Cofferati all'assemblea sindacato attori

Il segretario della Cgil Sergio Cofferati parteciperà all'Assemblea nazionale del Sindacato attori italiani che si terrà il prossimo 29 giugno al teatro Belli di Roma. L'assemblea sarà presieduta da Enrico Montesano la relazione introduttiva sarà affidata a Massimo Ghini segretario generale del sindacato mentre le conclusioni saranno svolte da Alessandro Pombo segretario generale aggiunto.

Pink Floyd e Beatles su internet

La casa discografica EMI si appresta al lancio di uno dei più grandi progetti musicali mai tentati sulle autostrade informatiche. Fra qualche mese formerà su Internet frammenti audio e video del suo catalogo cominciando dai suoi due «pesi massimi» Beatles e Pink Floyd.

Memoriale dal lager di San Sabba. In scena sabato a Trieste

Furono uccisi o partirono da qui, dalla Risiera di San Sabba, unico campo di sterminio nazista in Italia migliaia di sloveni, croati e ebrei italiani. Destinazione: Dachau, Auschwitz, Mauthausen. Solo un terzo di loro riuscì a scampare alla morte ed è dalle testimonianze di alcuni sopravvissuti (raccolte da Marco Coslovich e in parte pubblicate nel volume «I percorsi della sopravvivenza» edizioni Marsilio) che ha preso vita Risiera di San Sabba 1945-1995. La memoria dell'offesa, l'evento ideato e diretto da Renato Sartori che a Trieste si svolgerà sabato sera prossimo, patrocinato, tra gli altri, anche dal Comitato nazionale per le celebrazioni del cinquantennale della Resistenza Omero Antonutti, Marisa Fabbri, Giorgio Strehler, Paolo Rossi, Bebo Storti, Momi Ovadia e molti altri attori leggeranno i ricordi di chi è tornato accanto ad interpreti croati, sloveni, yiddish tedeschi: una babele di lingue per non dimenticare.